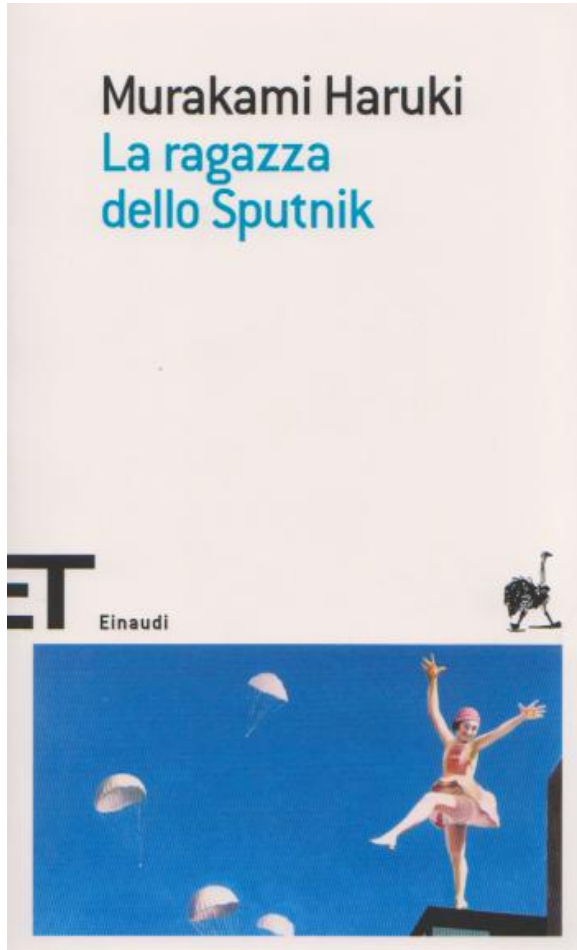


Haruki Murakami
LA RAGAZZA DELLO SPUTNIK



Traduzione di Giorgio Amitrano

Sumire è una ragazza impulsiva, disordinata, generosa, con il mito di Kerouac e della scrittura. Myū è una donna matura, sposata, molto ricca e molto bella. Sumire ama Myū come non ha mai amato nessun ragazzo. E Myū parrebbe provare lo stesso sentimento, ma uno schermo invisibile sembra separarla dal sesso, e forse dal mondo.

Riusciranno a incontrarsi o si perderanno senza lasciare traccia come lo Sputnik, condannato a vagare nello spazio per sempre? A raccontarci la storia è un giovane senza nome, prima studente, poi maestro elementare, innamorato di Sumire innamorata di Myū. E così i destini dei nostri tre protagonisti s'inseguono ma non si congiungono mai, simili a satelliti alla deriva per l'eternità. Murakami scrive una storia d'amore misteriosa, in bilico fra realismo quotidiano e inquietante trasfigurazione onirica.

1 6
2 27
3 33
4 39
5 52
6 65
7 74
8 90
9 101
10 113
11 120
12 130
13 148
14 158
15 165
16 183

Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi, è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Inoltre si noti che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano 'cesto'

g è velare come nell'italiano 'gatto'

h è sempre aspirata

j è un'affricata come nell'italiano 'gioco'

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano 'scelta' (*sushi* va letto 'susci')

y non va letta come la *y* inglese ma come la *i* italiana.

Il segno diacritico orizzontale posto sulle vocali ne indica l'allungamento.

Si è mantenuto l'uso giapponese secondo il quale il cognome precede sempre il nome.

Il 4 ottobre 1957, l'Unione Sovietica lanciò dalla base spaziale di Baykonur, Repubblica del Kazakistan, il primo satellite artificiale della storia, lo Sputnik. Il satellite, dal diametro di 58 cm e dal peso di 83,6 kg, compiva un'orbita attorno alla terra in 96 minuti e 12 secondi.

Anche il lancio dello Sputnik 2, con a bordo la cagnetta Laika, il 3 novembre dello stesso anno fu portato a termine con successo. Era la prima volta che una creatura vivente viaggiava nel cosmo, ma il satellite non fu recuperato, e la cagnetta venne sacrificata alla ricerca sugli esseri viventi nello spazio.

(Dalle *Cronache della storia mondiale*, Kodansha).

1

Nella primavera del suo ventiduesimo anno, Sumire si innamorò per la prima volta nella vita. Fu un amore travolgente come un tornado che avanza inarrestabile su una grande pianura. Spazzò via ogni cosa, trascinando in un vortice, lacerando e facendo a pezzi tutto ciò che trovò sulla sua strada, e dietro non si lasciò nulla. Poi, senza aver perso nemmeno un grado della sua forza, attraversò il Pacifico, distrusse senza pietà Angkor Wat e incendiò una foresta indiana con le sue sfortunate tigri. In Persia si trasformò in una tempesta del deserto e seppellì sotto la sabbia un'esotica città-fortezza. Fu un amore straordinario, epocale. La persona di cui Sumire si era innamorata aveva diciassette anni più di lei ed era sposata. E come se non bastasse, era una donna. È da qui che tutto cominciò, ed è qui che tutto (o quasi) finì.

In quel periodo Sumire stava lottando con tutte le sue forze per diventare una scrittrice di professione. Anche se sapeva bene che in questo mondo ci sono infinite possibilità, per lei non vi era altra strada praticabile se non quella per diventare scrittrice, una scrittrice di romanzi. Questa determinazione era più dura delle rocce mesozoiche, e non lasciava spazio a compromessi. La sua fede era così assoluta che tra lei e la letteratura non passava nemmeno un capello.

Sumire, dopo essersi diplomata in un liceo della prefettura di Kanagawa, si era iscritta alla Facoltà di Lettere di una piccola e tranquilla università privata di Tōkyō. Tuttavia era evidente che non si trattava di una scuola adatta a lei. La mancanza di fantasia e personalità e l'inutilità pratica – almeno per quanto riguardava gli obiettivi di Sumire – che caratterizzavano quell'università, le tolsero presto qualsiasi illusione. La maggior parte degli studenti erano di una noia e di una banalità senza scampo, roba di seconda scelta (categoria della quale, a essere onesti, facevo parte anch'io). Per questa ragione, prima di passare al terzo anno, decise in fretta di ritirarsi, chiudendo per sempre la sua carriera universitaria. Era giunta alla conclusione che stare in un posto del genere fosse per lei solo una perdita di tempo. E penso anch'io che in fondo avesse ragione. Però, se mi è concessa un'osservazione banale, in

questa vita imperfetta abbiamo bisogno anche di una certa quantità di cose inutili. Se tutte le cose inutili sparissero, sarebbe la fine anche di questa nostra imperfetta esistenza.

Detto in sintesi, Sumire era un'inguaribile romantica, testarda e cinica, completamente inesperta della vita e del mondo. Una volta che cominciava a parlare, poteva andare avanti anche all'infinito, ma quando l'interlocutore non le andava a genio (come le accadeva con la quasi totalità del genere umano), non apriva bocca. Fumava troppo, e quando prendeva la metropolitana perdeva regolarmente il biglietto. Aveva la tendenza, se era colta da una delle sue ispirazioni, a dimenticarsi di mangiare, e infatti era magra come gli orfani di guerra dei vecchi film italiani, e aveva gli occhi eternamente spalancati. Una foto renderebbe l'idea meglio di qualsiasi spiegazione, ma purtroppo non ne ho nemmeno una. Aveva un'avversione viscerale a farsi fotografare, e il desiderio di lasciare ai posteri un «ritratto dell'artista da giovane» non la sfiorava nemmeno. Ma se ci fosse una foto di Sumire in quel periodo, sicuramente potrebbe fornire una preziosa testimonianza delle caratteristiche uniche di cui possono essere dotate alcune persone.

Il nome della donna di cui Sumire si era innamorata – non riesco a raccontare le cose per ordine – era Myū. O almeno è così che la chiamavano tutti. Quale fosse il suo vero nome non l'ho mai saputo (una lacuna che mi avrebbe causato in seguito qualche problema, ma di questo dirò a suo tempo). Di nazionalità era coreana, ma il coreano non lo parlava quasi per niente, almeno finché non decise, intorno ai venticinque anni, di studiarlo. Nata e cresciuta in Giappone, aveva poi frequentato il conservatorio in Francia, e perciò oltre al giapponese parlava correntemente francese e inglese. Era sempre vestita con un'eleganza straordinaria, indossava con disinvoltura accessori piccoli ma costosi, e guidava un dodici cilindri Jaguar blu scuro.

La prima volta che incontrò Myū, Sumire le parlò dei romanzi di Jack Kerouac. In quel periodo, era completamente immersa nel mondo di questo scrittore. I suoi idoli letterari cambiavano periodicamente, e adesso a farle compagnia era un autore un po' «fuori stagione» come Kerouac. Portava sempre una copia di *Sulla strada* o *Viaggiatore soli*

tario ficcata nella tasca della giacca, e quando aveva un po' di tempo ne divorava le pagine. Quando trovava un passaggio per lei significativo, lo sottolineava con la matita, e poi lo imparava a memoria devotamente come una preghiera. Tra questi, quello che l'aveva più incantata era un passo di *Viaggiatore solitario* nel quale Kerouac parlava della sua esperienza come vedetta antincendio. Egli aveva trascorso tre mesi in completa solitudine, in una capanna sulla cima di una montagna, impegnato in quell'occupazione.

Sumire citò il passo.

«Nessun uomo dovrebbe vivere senza aver sperimentato almeno una volta la sana anche se noiosa solitudine di una dimora tra i boschi, scoprire di dover dipendere solo da se stessi, e per questo tirar fuori la vera forza interiore».

– Non ti sembra stupendo? – mi disse Sumire. – Stare tutti i giorni in cima a una montagna, volgere intorno lo sguardo di 360 gradi, e accertarsi che da nessuna montagna si levi un filo di fumo nero. Nient'altro che questo, per tutta la giornata. E per il resto, leggere tutti i libri che si vuole, e scrivere. Con dei grandi orsi pelosi che la notte vagano intorno alla tua capanna. A confronto, la Facoltà di Lettere mi sembra di uno squallore totale.

– Il problema è che chiunque prima o poi deve scendere dalla montagna, – obiettai. Ma come sempre lei non sembrò particolarmente colpita dalla mia realistica e banale osservazione.

Sumire si chiedeva con apprensione cosa avrebbe potuto fare per diventare eccessiva, e possibilmente *wild e cool*, come un personaggio dei romanzi di Kerouac. Con le mani ficcate in tasca, i capelli studiatamente in disordine e un paio di occhiali dalla montatura nera di plastica come quelli di Dizzy Gillespie (anche se non aveva nessun problema di vista), guardava il cielo con un'espressione vacua. Di solito indossava una giacca di tweed troppo larga che sembrava comprata in un negozio di abiti usati, e dei rozzi stivali da lavoro. Se avesse potuto farsi crescere la barba, sicuramente l'avrebbe fatto.

Sumire non si poteva definire una gran bellezza nel senso usuale del termine. Aveva le guance scavate e la bocca un po' troppo grande. Il naso, piccolo, era leggermente all'insù. La sua espressione era intensa, e

aveva un forte senso dell'umorismo, ma non capitava quasi mai che ridesse forte. Era piccola di statura, e anche quando era di buon umore aveva un modo di parlare come se volesse fare a botte. Credo che in tutta la sua vita non avesse mai preso in mano un rossetto o una matita per gli occhi. Dubito perfino sapesse che esistono reggiseni di diverse misure. E tuttavia c'era qualcosa di speciale in Sumire che ti conquistava. È difficile spiegare a parole in che cosa consistesse questa sua speciale qualità, ma bastava guardarla negli occhi per vederla, riflessa nelle sue pupille.

A questo punto forse farei meglio a dirlo chiaramente: ero innamorato di Sumire. Ne fui subito attratto, dalla prima volta che ebbi occasione di scambiare qualche parola con lei, e questa simpatia a poco a poco si trasformò in un amore senza ritorno. Per molto tempo nella mia vita non ci fu altro che Sumire. Naturalmente pensai molte volte di esprimerle questo mio sentimento. Però per qualche ragione, quando mi trovavo davanti a lei non riuscivo a trovare le parole giuste per dare voce a quello che sentivo. E forse dopotutto per me è stato meglio così. Se fossi riuscito a esprimere i miei sentimenti, sono certo che lei avrebbe liquidato tutto con una risata.

Nel periodo in cui frequentai Sumire come «amico», ebbi delle storie con due o tre ragazze. Non è che non mi ricordi il numero esatto, ma la cifra può variare a seconda del modo di contare. Se aggiungo anche quelle con cui sono andato a letto una o due volte, la lista si allunga un po'. Mentre i nostri corpi si stringevano, io pensavo spesso a Sumire. O per meglio dire, la sua immagine era più o meno continuamente presente in un angolo della mia mente. Arrivavo anche a immaginare che la donna con cui facevo l'amore fosse lei. Mi rendo conto che ciò non era leale nei confronti di quelle donne. Ma giusto o ingiusto che fosse, non potevo in nessun modo evitarlo.

Ma torniamo all'incontro tra Sumire e Myū.

Myū aveva già sentito nominare Jack Kerouac, e sapeva vagamente che era uno scrittore. Ma non riusciva a ricordare di che tipo.

Kerouac... Kerouac... non c'entrava qualcosa con gli Sputnik?

Sumire non capì che cosa intendesse Myū. Rimanendo con forchetta e coltello sospesi a mezz'aria, provò a riflettere. – Sputnik? Ma lo Sputnik è il satellite artificiale, il primo lanciato nello spazio dall'Unione

Sovietica negli anni Cinquanta, no? Jack Kerouac è uno scrittore americano. Va bene che come periodo ci siamo...

– Appunto, non è così che chiamavano un gruppo di scrittori di quel periodo? – disse Myū, e con la punta delle dita disegnò dei cerchi sul tavolo come se frugasse il fondo di un vaso, di chissà quale forma, alla ricerca di un ricordo lontano.

– Sputnik?

– Era il nome di una corrente letteraria. Sai, quei gruppi di scrittori... come in Giappone lo Shirakabaha¹.

Fu a quel punto che Sumire finalmente capì.

– Beatnik!

Myū si asciugò delicatamente le labbra con il tovagliolo.

– Beatnik, Sputnik... Mi confondo sempre con questo tipo di parole. Come, che so, la Restaurazione Kenmu o il Trattato di Rapallo. Cose che appartengono al passato.

Ci fu una breve pausa, che sembrò evocare lo scorrere del tempo.

– Il Trattato di Rapallo? – chiese Sumire.

Myū sorrise. A Sumire quel sorriso sembrò familiare, intimo, come una cosa tirata fuori dopo tanto tempo dal fondo di un cassetto dove era stata a lungo, gelosamente, custodita. Aveva un modo delizioso di socchiudere gli occhi. Poi Myū allungò la mano, e con le sue dita lunghe e sottili scompigliò un po' i già scompigliati capelli di Sumire. Fu un gesto così spontaneo e naturale che Sumire, di rimando, istintivamente sorrise.

Da allora Sumire ribattezzò dentro di sé Myū «la mia ragazza dello Sputnik». Amava il suono di quell'espressione. Le faceva pensare alla cagnetta Laika. Il satellite artificiale che attraversa silenzioso il buio del cosmo. Gli occhi neri e lucidi di Laika che si affacciano da un minuscolo oblò. Che cosa avrà visto, la cagnetta, in quello spazio sconfinato e deserto?

Il discorso sullo Sputnik era venuto fuori al banchetto per le nozze di una cugina di Sumire, in un lussuoso albergo di Akasaka. Non era una

¹ «Scuola della betulla bianca». Gruppo letterario attivo negli anni Venti, dai principi idealisti e libertari, ispirato a Tolstoj e a Whitman. Tra i suoi rappresentanti, che pubblicavano i loro scritti sulla rivista omonima, ricordiamo Mushanokōji Saneatsu, Shiga Naoya e Arishima Takeo.

cugina a cui fosse particolarmente legata (per essere precisi, la detestava), e per lei partecipare a un banchetto di nozze equivaleva a una tortura, ma in quella particolare occasione, per varie ragioni non aveva potuto sottrarsi. Sumire e Myū si trovarono sedute allo stesso tavolo, L'una accanto all'altra. Myū non entrò in particolari, ma sembrava che avesse dato lezioni di piano alla cugina di Sumire, quando questa si era diplomata al conservatorio, o qualcosa del genere. Sebbene non ci fosse tra loro un'amicizia lunga o intima, c'erano stati comunque rapporti tali per cui Myū si sentiva in debito con lei.

Nel momento in cui Myū le sfiorò i capelli, Sumire si innamorò di lei immediatamente. Fu questione di un attimo, come quando uno, attraversando un campo sconfinato, viene all'improvviso colpito da un fulmine. Fu per lei una rivelazione artistica, un'illuminazione divina. Per questo, almeno in un primo momento, che la persona in questione fosse una donna, non sembrò costituire un problema.

Per quanto ne sappia io, Sumire non aveva mai avuto nessuno che si potesse definire un partner. Ai tempi del liceo aveva avuto diversi amici maschi, gente con cui andava al cinema o in piscina. Ma mi ero fatto l'idea che non si fosse mai trattato di legami profondi. Quasi tutto il suo spazio mentale era occupato da quell'unico ardente pensiero, diventare una scrittrice, ed era improbabile che potesse lasciarsi conquistare dal fascino di qualcuno. Ammesso che negli anni del liceo Sumire avesse avuto qualche esperienza sessuale (o quasi sessuale), era stata quasi certamente spinta, più che dal desiderio o dalla passione, da una sorta di curiosità letteraria.

– A essere sincera, il desiderio sessuale è una cosa che mi sfugge completamente, – mi confessò un giorno Sumire con una faccia serissima (ciò accadde poco tempo prima che lasciasse l'università, una volta che era piuttosto ubriaca dopo aver bevuto cinque bicchieri di Banana Daiquiri). – Da che cosa nasce eccetera. Tu che ne pensi?

– Il desiderio sessuale non è qualcosa che si capisce, – dissi io, esponendo come al solito il mio punto di vista saggio e moderato. – O c'è o non c'è.

A queste parole, Sumire scrutò il mio viso per alcuni istanti, con l'aria di chi guarda un macchinario dal funzionamento incomprensibile. Poi, come se avesse perso interesse, alzò lo sguardo verso il soffitto. Il

discorso finì lì. Probabilmente doveva aver pensato che non valeva proprio la pena di discutere con me su quel tema.

Sumire era nata a Chigasaki. La sua casa era vicina al mare, e a volte un vento carico di sabbia colpiva i vetri delle finestre producendo un suono secco. Suo padre aveva uno studio dentistico nel centro di Yokohama. Era un uomo straordinariamente bello: basti dire che col suo naso perfetto ricordava il Gregory Peck di *Io ti salverò*. Sfortunatamente – era lei a dirlo – Sumire non aveva ereditato quel naso. E non lo aveva ereditato nemmeno suo fratello più piccolo. A volte Sumire si chiedeva stupita dove diavolo fossero andati a finire i geni che erano riusciti a produrre un naso così meraviglioso. Talmente bello che se erano andati perduti nel fiume della trasmissione genetica, sepolti sul fondo, si poteva parlare di un danno al patrimonio culturale dell'umanità.

Ovviamente il papà di Sumire, con il suo splendido aspetto, era un mito tra le donne di Yokohama e dintorni che avessero un qualche problema ai denti. Nel suo studio, indossava un berretto calato fino alla fronte e una maschera che gli nascondeva gran parte del viso. Di lui le pazienti non riuscivano a scorgere che gli occhi e le orecchie. E ciò nonostante, non c'era modo di camuffare la sua bellezza. Il suo splendido naso si ergeva, virile ed evocativo, attraverso la maschera, facendo arrossire, e innamorare all'istante, la quasi totalità delle sue pazienti di sesso femminile – che la mutua rimborsasse o meno le spese passava del tutto in secondo piano.

La madre di Sumire era morta a soli trentun anni, di una insufficienza cardiaca congenita. Quando era morta, Sumire non aveva nemmeno tre anni. Della madre, tutto quello che ricordava era il lieve profumo della pelle. Anche di foto ne erano rimaste appena un paio: la foto-ricordo del matrimonio e un'istantanea scattata subito dopo la nascita di Sumire. Infinite volte aveva tirato fuori il vecchio album con quelle foto e le aveva guardate. Di aspetto, sua madre era, per usare un eufemismo, un tipo insignificante: una donna piccola di statura, con una pettinatura qualsiasi, abiti su cui è meglio stendere un velo, e un sorriso incerto sulle labbra. Sembrava che, se avesse fatto solo un passo indietro, si sarebbe completamente fusa con il muro alle sue spalle. Sumire aveva cercato con tutte le forze di imprimersi bene in mente i suoi lineamenti. Pen-

sava che così prima o poi sarebbe riuscita a vederla in sogno. Magari anche a stringerle la mano, e a parlare con lei. Ma non funzionò. La madre aveva un tipo di faccia che, per quanto si tentasse di memorizzarla, non faceva presa sulla memoria. Altro che sognarla! Anche se l'avesse avuta davanti per strada in pieno giorno, difficilmente l'avrebbe riconosciuta.

Suo padre non aveva quasi mai raccontato nulla della moglie morta. Prima di tutto era un uomo che parlava poco, e inoltre, in qualunque occasione, rifugiava dal manifestare le emozioni, che trattava alla stregua di infezioni del cavo orale. Ma la stessa Sumire non ricordava di avere mai fatto domande al padre a proposito della madre. Tranne una sola volta quando, ancora piccola, per qualche ragione gli aveva chiesto: – Che tipo era la mamma? – Aveva un chiaro ricordo di quella conversazione.

Il padre aveva guardato da un'altra parte ed era rimasto per qualche istante sovrappensiero. Poi, aveva risposto: – Aveva molta memoria, e una bella calligrafia.

Era uno strano modo di descrivere una persona. Per come la vedo io, in quel momento lui avrebbe dovuto raccontarle qualcosa che potesse lasciare un'impronta profonda nel piccolo cuore di sua figlia. Parole colme di nutrimento, da cui lei potesse attingere forza e calore, che fossero in grado di diventare un perno, un pilastro, capaci di sostenere, anche se indirettamente, la sua vita così priva di certezze in questo angolo del sistema solare. Sumire le aspettava, il suo quaderno di appunti ancora bianco aperto alla prima pagina. Ma purtroppo suo padre non era capace di una cosa del genere.

Quando Sumire aveva sei anni, il padre si risposò, e due anni dopo nacque suo fratello. Neanche la seconda moglie era una bellezza. E per giunta non aveva né una grande memoria né una bella calligrafia. Ma era una persona buona e onesta. Per la piccola Sumire, che ne diventava automaticamente la figliastra, fu una vera fortuna. Ma forse fortuna non è la parola adatta. Si trattava di una scelta precisa del padre, il quale come genitore non sarà stato il massimo, ma in fatto di mogli dimostrava infallibilmente saggezza e senso pratico.

La matrigna, nel corso della lunga e complicata adolescenza di Sumire, le diede sempre affetto incondizionato, e perfino quando lei annunciò: – Voglio lasciare l'università per dedicarmi completamente a scrivere, – espresse la sua opinione in proposito, ma fundamentalmente

rispettò la sua scelta. Del resto già da prima, quando Sumire ancora piccola aveva manifestato la sua passione per la lettura, ne era stata contenta e l'aveva incoraggiata.

Le ci volle del tempo, ma la matrigna convinse il marito: stabilirono insieme che finché Sumire non avesse compiuto ventotto anni, l'avrebbero sostenuta finanziariamente. Se per quell'età non avesse ottenuto dei risultati, avrebbe provveduto a se stessa da sola. Senza l'intervento della matrigna, Sumire sarebbe probabilmente stata gettata senza un soldo, priva com'era dei requisiti minimi di conoscenze sociali e di equilibrio, tra le asperità di un mondo senza grazia e umorismo. D'altra parte, come è noto, la terra non ruota faticosamente intorno al sole giusto per dispensare sorrisi e gioie all'umanità. Anche se Sumire probabilmente avrebbe preferito di gran lunga questa seconda ipotesi.

Sumire incontrò quella che chiamava «la mia ragazza dello Sputnik» poco più di due anni dopo aver lasciato l'università.

Aveva preso in affitto a Kichiiōji una monocamera, dove viveva con un minimo di mobilio e un massimo di libri. Si svegliava verso mezzogiorno, e intorno all'una faceva una passeggiata per il parco di Inokashira, con l'energia di un asceta che compie un pellegrinaggio sulle montagne. Quando il tempo era bello, si sedeva su una panchina, sbocconcellava del pane, fumava una sigaretta dopo l'altra e leggeva. Se pioveva o faceva freddo, andava in un vecchio caffè dove veniva sempre diffusa musica classica ad alto volume, e lì, sprofondata in un logoro divano, leggeva tutta concentrata uno dei suoi libri, ascoltando una sinfonia di Schubert o una cantata di Bach. La sera, beveva una birra mangiando qualcosa di pronto comprato al supermercato.

Quando si facevano le dieci, si sedeva alla scrivania. Davanti a lei un thermos pieno di caffè bollente, una grande tazza (un mio regalo di compleanno, con un'immagine di Snafkin), un pacchetto di Marlboro, e un portacenere di vetro.

Nella stanza c'era un profondo silenzio. La sua mente era limpida come il cielo in una notte d'inverno. Anche l'Orsa Maggiore e la Stella Polare erano al loro posto ed emanavano la luce giusta. E Sumire sentiva di avere molte cose da scrivere. Infinite storie. Se solo fosse riuscita ad aprire da qualche parte uno spiraglio, pensieri e idee sarebbero sgorgati di lì come un magma incandescente, e romanzi nuovi e originali

avrebbero visto la luce uno dopo l'altro. Tutti avrebbero spalancato gli occhi ammirati di fronte all'apparizione improvvisa di un «nuovo autore di straordinario talento». La foto di Sumire sarebbe apparsa nelle pagine culturali dei quotidiani, con un sorriso distaccato sulle labbra, e i redattori delle case editrici si sarebbero disputati l'onore di incontrarla.

Ma purtroppo niente di tutto questo si realizzò. In realtà Sumire non riuscì mai a portare a termine un solo romanzo compiuto, che avesse un inizio e una fine.

Eppure, Sumire poteva andare avanti a scrivere a lungo senza interruzioni. L'angoscia di non riuscire a scrivere era un problema che non la riguardava. Era capace di trasformare implacabilmente in scrittura tutte le cose che affollavano la sua mente. Il problema, caso mai, era che scriveva troppo. Certo, si può pensare che per risolverlo sarebbe bastato eliminare le parti superflue, ma non era così facile. Perché Sumire non riusciva a distinguere, in ciò che aveva scritto, quali parti fossero necessarie all'insieme e quali no. Quando il giorno seguente stampava il suo testo e provava a rileggerlo, alcune volte le sembrava di non poter rinunciare neanche a una virgola, altre che fosse tutto da buttare. Una volta, presa dalla disperazione, strappò e gettò via tutti i fogli che aveva davanti. Se fosse stata una sera d'inverno e nella stanza ci fosse stato un camino, come nella *Bohème* di Puccini, ci sarebbe stato di che riscaldarsi, ma ovviamente nella sua monocamera non c'era nessun camino. Anzi, se è per questo non aveva nemmeno il telefono. Di uno specchio nel quale potersi guardare, ovviamente neanche a parlarne.

Nei weekend Sumire si presentava al mio appartamento carica di manoscritti. Erano solo quelli fortunatamente scampati al massacro, ma anche così si trattava di una discreta mole. In questo vasto mondo lei riteneva di poterli mostrare a una sola e unica persona, che guarda caso ero io.

All'università io ero avanti di due anni rispetto a lei e seguivamo corsi diversi, quindi non avevamo molte occasioni per entrare in contatto, e invece per caso ci ritrovammo a chiacchierare come vecchi amici. Era un lunedì di maggio, subito dopo le vacanze, io ero alla fermata dell'autobus vicina all'ingresso principale dell'università, e leggevo un romanzo di Paul Nizan che avevo trovato in una libreria di libri usati. Accanto a me vedo questa ragazza, piccola di statura, che allunga il col-

lo per vedere cosa sto leggendo, e poi mi chiede, con l'aria di chi vuole attaccar briga: – Nizan? Ti sembra un autore da leggere *oggi*? – Era come se avesse avuto voglia di prendere a calci qualcosa, e non trovando niente di adatto avesse ripiegato su quella domanda, o comunque questa è l'impressione che mi diede.

Io e Sumire avevamo molto in comune. Entrambi amavamo i libri e per noi leggere era naturale come respirare. Appena avevamo un po' di tempo, trovavamo un posto tranquillo dove sederci e immergerci nella lettura, divorando le pagine. Leggevamo di tutto, romanzi giapponesi e stranieri, libri vecchi e recenti, l'avanguardia e i bestseller, qualsiasi cosa che potesse suscitare in noi uno stimolo intellettuale. Trascorrevamo ore nelle biblioteche, ed eravamo capaci di passare piacevolmente intere giornate a Kanda, nelle librerie dell'usato. Io non avevo mai incontrato prima nessuno che leggesse tanto e con tanta passione e profondità, e anche per Sumire credo fosse la stessa cosa.

Io mi laureai nello stesso periodo in cui lei lasciò l'università, ma anche dopo continuò a venire a trovarmi a casa mia due o tre volte al mese. Anch'io ogni tanto andavo da lei, ma il suo appartamento era chiaramente troppo piccolo per tutti e due, così preferivamo vederci da me. Quando eravamo insieme, parlavamo di libri e ce li scambiavamo. Spesso la sera facevo da mangiare per lei. Cucinare non mi dispiaceva, e sapevo che Sumire piuttosto che cucinare sarebbe rimasta digiuna. In cambio, lei mi portava spesso ricordini dai posti dove lavorava. Una volta, da una ditta farmaceutica, mi portò sei dozzine di preservativi. Credo di averli ancora, nel fondo di qualche cassetto.

I romanzi (o i frammenti di romanzi) che Sumire scriveva in quel periodo non erano così terribili come lei credeva. Non era ancora sufficientemente abituata a scrivere, e a volte il suo stile sembrava una specie di patchwork messo insieme da un gruppo di donne ostinate senza nulla in comune tra loro, che cuciono ognuna la sua parte senza parlare con le altre. Questa tendenza, anche per effetto di una propensione di Sumire per la depressione, in alcuni casi progrediva fino a sfuggire al suo controllo. Inoltre, sfortunatamente, il suo principale interesse era quello di scrivere un enorme «romanzo totale» in stile diciannovesimo secolo, che avrebbe abilmente riempito di una fitta serie di fenomeni riguardanti l'anima e il destino.

Eppure, per quanti difetti potessero avere, le cose che Sumire scriveva avevano una freschezza unica, e riuscivano a trasmettere sinceramente e fino in fondo quanto di importante aveva dentro di sé. Se non altro la sua prosa non imitava quella di nessuno, né si riduceva a un semplice sfoggio di abilità. Questi aspetti del suo stile mi piacevano. Non sarebbe stato giusto, credo, limare la forza spontanea delle sue pagine per farla entrare in schemi più confortevoli. Aveva ancora abbastanza tempo per tentare altre vie. Non c'era bisogno di accelerare. Come dice il proverbio, cresce bene ciò che cresce piano.

– Ho la testa piena di cose che vorrei scrivere. È come un assurdo magazzino tutto stipato di roba, – disse Sumire. – Immagini, scene, frammenti di discorsi, figure di persone... a volte queste cose sono così scintillanti, piene di vita, e sento che mi urlano: Scrivici! In quei momenti mi sembra che stia per nascere un romanzo meraviglioso. È come se stessi per andare in un posto completamente nuovo. Ma appena mi siedo al tavolo e provo a scrivere, mi rendo conto che qualcosa di essenziale è andato perduto. L'esperimento è fallito: non ho prodotto nessun cristallo, e mi ritrovo in mano dei sassi. E non sono andata proprio da nessuna parte –. Sumire, la fronte corrugata, raccolse il duecentocinquantesimo sassolino e lo gettò nel laghetto. – Forse mi manca qualcosa. Qualcosa di assolutamente essenziale per diventare uno scrittore.

Per qualche attimo scese un profondo silenzio. Sentii che aveva bisogno di una delle mie banali osservazioni.

– Nell'antica Cina, intorno alle città si erigevano delle alte muraglie, nelle quali venivano costruite delle grandiose e splendide porte, – dissi, dopo aver riflettuto qualche istante. – A queste porte era attribuito un significato molto importante. Il loro scopo non era solo quello di permettere alla gente di entrare e uscire, ma si credeva che in esse abitassero gli spiriti della città. O che avrebbero dovuto abitarvi. Un po' come nell'Europa del Medioevo si riteneva che chiese e piazze fossero il cuore delle città. Per questo ancora oggi in Cina restano molte di quelle magnifiche porte. Sai come facevano gli antichi cinesi a costruirle?

– Non ne ho idea, – disse Sumire.

– Andavano nei luoghi dove in passato si erano svolte delle battaglie, e lì raccoglievano tutte le ossa, sparse per terra o sepolte, che riuscivano a trovare. In un paese ricco di storia come la Cina, i campi di battaglia

non mancavano certo. Poi all'ingresso della città costruivano delle enormi porte in cui venivano incastonate le ossa. Gli abitanti speravano che, grazie a questo tributo in loro onore, i soldati defunti avrebbero protetto le loro città. Ma non era ancora abbastanza. Finito di costruire le porte, radunavano un certo numero di cani vivi e con il pugnale gli tagliavano la gola. Quindi versavano il loro sangue ancora caldo sulle porte. Mischiando le ossa consumate e il sangue fresco, gli antichi spiriti avrebbero acquistato un potere magico. O almeno questo è ciò che credevano.

Sumire aspettava in silenzio il seguito della storia.

– Scrivere romanzi è un po' la stessa cosa. Puoi raccogliere tutte le ossa che vuoi, costruire la porta più splendida del mondo, ma ciò non basta a produrre un romanzo che sia vivo. Una storia, in un certo senso, non appartiene a questo mondo. Per creare una vera storia è necessario un battesimo magico, che riesca a mettere in contatto questo mondo con quell'altro.

– Cioè, vorresti dire che anch'io devo trovarmi il mio cane.

Annuii.

– E che devo far scorrere il suo sangue caldo.

– Può darsi.

Sumire si morse le labbra e restò per un po' a pensare, lanciando ancora molti di quei poveri sassolini nel laghetto.

– Se possibile, vorrei evitare di uccidere animali, – disse infine.

– Naturalmente intendevo solo in senso metaforico, – spiegai. – Non voglio mica farti uccidere davvero un cane.

Eravamo seduti come sempre uno accanto all'altra su una panchina del parco di Inokashira, davanti al laghetto. Era la panchina preferita di Sumire. Non c'era vento. Le foglie cadute nel laghetto non si muovevano, come se fossero state incollate alla superficie dell'acqua. Un po' più in là, qualcuno aveva acceso un falò. Nell'aria si avvertiva l'odore di fine autunno, e si udivano con chiarezza rumori lontani.

– Quello di cui tu hai bisogno è solo tempo ed esperienza, ne sono convinto.

– Tempo ed esperienza, – ripeté Sumire, alzando lo sguardo verso il cielo. – Il tempo, vivendo così, passa piano piano. Ma l'esperienza? Non mi parlare di esperienza. Non ne vado affatto fiera, ma il desiderio

sessuale non so neanche cosa sia. Uno scrittore che non ha impulsi sessuali che esperienza potrà mai fare? È come un cuoco che non ha appetito.

– Il tuo desiderio sessuale, dove sia non posso certo dirlo io, – risposi. – Può darsi che si sia solo nascosto da qualche parte. Che abbia fatto un viaggio in un luogo lontano e si sia dimenticato di tornare. Ma innamorarsi è un’esperienza completamente imprevedibile. Potrebbe arrivare all’improvviso, spuntando fuori da chissà dove, e travolgerti in qualsiasi momento. Anche domani.

Sumire distolse lo sguardo dal cielo verso la mia faccia.

– Come un tornado su una pianura?

– Se vuoi, mettila così.

Per qualche istante Sumire provò a immaginarselo.

– Ma tu l’hai mai visto nella realtà un tornado su una pianura?

– No, – dissi. Dove abitavo io, a Musashino, di tornado veri e propri fortunatamente non ce n’erano.

Poi, circa sei mesi dopo, esattamente come io avevo previsto, Sumire si innamorò, all’improvviso e in modo violento e travolgente come un tornado su una pianura. Di una donna, sposata e di diciassette anni più grande. La sua «ragazza dello Sputnik».

Quando Myū e Sumire si trovarono sedute l’una accanto all’altra al banchetto di nozze, come si fa tra persone educate, per prima cosa si presentarono. Poiché Sumire odiava il proprio nome, che significa «violetta», faceva di tutto per evitare di pronunciarlo. Ma, naturalmente, quando le veniva chiesto, l’educazione le imponeva di rispondere.

Secondo suo padre, a scegliere il nome era stata la mamma morta. Amava molto l’aria di Mozart *La violetta*, e aveva giurato che quando avesse avuto una figlia l’avrebbe chiamata così. In salotto, nello scaffale dei dischi c’era una raccolta di arie mozartiane (sicuramente quella che la madre ascoltava), e da piccola Sumire poneva spesso sul piatto del giradischi quel pesante LP con la massima cura, e ascoltava infinite volte *La violetta*. A cantare era Elisabeth Schwarzkopf, con l’accompagnamento di Walter Gieseking al piano. Sumire ignorava il significato delle parole. Ma a giudicare dalla grazia della melodia, dovevano sicuramente descrivere la bellezza delle violette che adornano i prati in fiore. Sumire immaginava quel paesaggio e lo amava profondamente.

Ma quando, alla scuola media, aveva trovato in biblioteca un libro con la traduzione del testo in giapponese, aveva avuto uno shock. La storia narrava di una graziosa violetta che veniva schiacciata senza pietà dalla figlia rozza e crudele di un pastore. La giovane nemmeno si accorgeva della violetta da lei calpestata. E nonostante si trattasse di una poesia di Goethe, i versi non offrivano nemmeno la consolazione di una morale da trarre.

– Che cosa può aver spinto mia madre a darmi per nome il titolo di un componimento musicale così orribile? – disse Sumire aggrottando la fronte.

Myū, aggiustando le pieghe del tovagliolo che aveva sulle ginocchia, guardò Sumire negli occhi, con un sorriso inespressivo. Aveva occhi scuri, dove si mescolavano diversi colori, ma non vi era in essi niente di opaco o di torbido.

– Pensi che la musica sia bella?

– Sì, la musica in sé, è bella.

– Io mi accontenterei del fatto che la musica è bella. È impossibile in questo mondo trovare solo cose belle e sublimi. Tua madre amava quella melodia al punto da non curarsi delle parole. Piuttosto, lo sai che se continui a fare quella faccia tutta corruciata, ti verranno le rughe e non se ne andranno più via...

Sumire cercò di allentare la tensione che le tirava il viso.

– Forse hai ragione, ma per me a suo tempo fu una grossa delusione. Lo capisci, vero? Quel nome era l'unica cosa concreta che mia madre mi avesse lasciato. A parte la mia persona.

– Ad ogni modo, Sumire è un bel nome. A me piace, – disse Myū, inclinando leggermente il collo, come a guardare le cose da una prospettiva diversa. – E tuo padre, è anche lui qui?

Sumire girò intorno lo sguardo e lo vide. La sala era grande, ma alto com'era non ci voleva molto a trovarlo. Era seduto a due tavoli più in là, di profilo, ed era impegnato in una conversazione con un signore anziano, piccoletto, dalla faccia simpatica, che indossava un abito da cerimonia. Sulle sue labbra aleggiava un sorriso capace di sciogliere un iceberg. Il suo naso perfetto, illuminato dalla luce dei lampadari, si stagliava delicatamente sullo sfondo come un'antica silhouette di stile rococò, e nel vederlo in quel momento, perfino Sumire, pur essendo abi-